

Morta l'autrice dei Mumin
La scrittrice e disegnatrice finlandese Tove Jansson, creatrice della famosa serie di libri, vignette e cartoni animati della famiglia Mumin, è morta ieri all'età di 86 anni in un ospedale di Helsinki dopo una lunga malattia. La serie dei libri del paese dei Mumin, inizialmente scritti per i bambini, è stata tradotta in 34 lingue, facendo della Jansson l'autrice finlandese più tradotta al mondo. Ideate nel 1939 le storie dei Mumin, timidi ippopotami bianchi, sono state a lungo pubblicate in Italia sulle pagine della rivista «Linus». Nel 1966 vinsero la medaglia internazionale Hans Christian Andersen, il premio più prestigioso nell'ambito della letteratura per l'infanzia.

qui Londra

MA QUEL RUSSO DI JOSEPH BRODSKY È UN GRANDE POETA INGLESE

Valeria Viganò

Perché uno scrittore abbandona temporaneamente la lingua madre e si mette a scrivere in una lingua straniera? Numerosi esempi vengono citati nell'articolo sul *Times Literary Supplement* che raggruppa la recensione a tre volumi che hanno come oggetto Joseph Brodsky. Sì, avete letto bene, Joseph naturalizzato all'inglese, e non Josif in russo. Vengono citati Conrad e Beckett che hanno fatto proprie lingue di un altro paese. E viene citato anche Nabokov, russo anch'egli, con il quale Brodsky ha in comune la pressione nascosta di un'altra lingua, il suo diverso potenziale che si esplica in un punto di vista intriso di scetticismo e distanza, che chi usa la propria lingua non possiede. Insomma ci si può permettere qualcosa di diverso. Brodsky ha scritto poesie in russo e in inglese e lui stesso

qualcuna l'ha tradotta. Probabilmente è il più grande poeta russo della sua generazione, e in "Joseph Brodsky and the Soviet Muse", di MacFayden (Combined Academy £35) vengono rintracciate discendenze e similitudini. Presentato come discepolo di Anna Achmatova, Brodsky probabilmente ammirava di più Marina Cetaeva e anche Boris Pasternak, di cui preferiva l'aspetto poetico più che quello narrativo. Sappiamo i guai che ha passato Brodsky, al pari dei suoi colleghi, e sappiamo la vita dell'esilio. Ma Brodsky, secondo il recensore, è diventato anche uno dei più grandi poeti della sua generazione in inglese. In "Joseph Brodsky, the art of a poem" (Macmillan, 257 pagine per la bellezza di 48 sterline) i due editor, Loseff e Polukhina, scavano a fondo e ci restituiscono la

terribile condizione vissuta dagli scrittori e dai poeti russi, controllati, schedati, mandati nei campi o espulsi. Il KGB imperava e Brodsky non fu esentato. La raccolta "Collected poems in English" (Farrar, Straus and Giroux \$30) prende il via proprio nel momento nel quale il poeta fu esiliato e cominciò a tradurre se stesso e a scrivere di proprio pugno in inglese. Purtroppo non abbiamo la produzione precedente, antecedente al 1972, e si spera che l'intera opera venga davvero esaurientemente pubblicata. Il volume raccoglie un terzo delle poesie di Brodsky e sarebbe necessaria una pubblicazione di tutti gli scritti in un'edizione bilingue, esattamente come è accaduto in Italia per la collana bilingue di Einaudi. Le poesie in inglese mostrano come Brodsky abbia fatto sua l'eredità di Auden, in

una scena britannica dominata da poeti definiti sub-Wordsworthiani che predicano ossessivamente la vicinanza con la lingua parlata. Auden, negli ultimi lavori, si rese conto che questa ortodossia era un'ipocrisia e decisa di usarla intenzionalmente, apposta, polemicamente. Brodsky lo segue su questa china, riuscendo a esprimere una voce unica e singolare. Se l'establishment letterario inglese lo permettesse, i suoi versi avrebbero un effetto liberatorio per la poesia inglese, reintroducendo il concetto di ambizione intellettuale. Ma, conclude il recensore, l'establishment non esiste, ci sono solo singoli poeti seduti alla propria scrivania. Molti, soffocati e vinti dall'ottusità del mondo contemporaneo, dovrebbero prendere Brodsky come esempio.

Il comico, quel povero diavolo

L'identità italiana e il legame tra attori e pubblico in un libro sulle maschere teatrali

Esce in libreria «Le maschere italiane» di Nicola Fano (il Mulino, pagine 200, lire 24.000). Per gentile concessione dell'editore anticipiamo stralci dell'introduzione al libro.

Nicola Fano

Gli attori comici sono diavoli viaggiatori: dalla platea spesso si fa fatica a riconoscerli perché sono diavoli di secondo, terzo, quarto livello rispetto a quelli più noti, più temuti, anche più ricercati. Sono poveri diavoli viaggiatori chiamati in scena a espiare le colpe commesse da ciascuno degli spettatori. E portano a chiunque, per mari, fiumi e monti, il loro confronto infernale. Gli attori comici sono poveri in senso stretto, perché hanno sempre avuto poco da mangiare e poco di cui vivere: hanno vissuto della loro buona arte e del loro cattivo mestiere. E sono diavoli perché precipitati in scena da un altro mondo a fare le vittime di una società devota o sguaiata o bigotta, a seconda dei casi. Angeli sono gli altri, gli attori drammatici, che degli spettatori incarnano i sogni e che agli spettatori hanno sempre raccontato le meraviglie del paradiso. Un paradiso tappezzato di ombre, di gesti larghi, di velluti pesanti, di urla roche e macchine sceniche fantastiche. Un paradiso irraggiungibile se non in una rappresentazione. E invece, a testimoniare il loro ingrato destino, gli attori comici hanno accumulato corni sparsi per la fronte e per il viso. Arlecchino in testa non ha un bermo rosso come si crede ma proprio una memoria di vecchie corna rattrappite; Totò in mezzo alla faccia non ha il proverbiale naso camuso ma un corno da rinoceronte rivolto verso il basso, verso le radici e la terra degli avi, delle menzogne e delle comuni debolezze: una protuberanza che abbassa gli occhi immaginari perché non sa più sostenere lo sguardo di chi sta di fronte. Di noi ultimi spettatori, insomma. Sono viaggiatori, infine, perché scappano dal loro destino che spesso, mentendo, dicono di non aver scelto, di aver trovato per caso o, come spiegano i figli d'arte, per necessità familiare.

Gli attori comici, poi, sono scemi. Ma scemi di due categorie differenti fra loro: chi costretto in questa condizione da un'ineluttabile sorte e chi spinto dalla dignitosa necessità del riscatto. Arlecchino è scemo per forza, Pulcinella è scemo per scelta. In questo apparentemente piccolo scarto di comportamenti al cospetto del fato (dipende da come lo si accetta o intende o governa) sta l'intera parabola di quell'Italia popolare e plebea che ha creato i comici a sua immagine e somiglianza e che i comici hanno rispecchiato e rappresentato fin tanto che essa ha avuto ruolo e riconoscibilità sociale. Le date sono queste: 1545-1945. Quattro

secoli lenti, fangosi e densi di storia, nei quali il mondo è rimasto diviso di qua in popolo e di là in aristocrazia, prima che prendesse il potere la borghesia al termine di una scalata durata quasi duecento anni. E oggi sappiamo che la borghesia, variamente sistemata nelle numerose pieghe degli apparati di gestione della cosa pubblica, aveva da espiare altro che piccole colpe da liberare in una battuta o in un corno di comico: si calcoli un po', per esempio, quanto costi ridere dei lager o dei gulag e quanti anni ci sono voluti per farlo liberamente (a opera di un comico popolare alla maniera degli antichi, per altro!) (...) La comicità (tutta, non solo quella italiana) ha bisogno di cattiveria per sopravvivere e di distendere i suoi temi in attese e battute fulminanti: se non che sappiamo come le trasformazioni della storia italiana siano state segnate più dalla cattiveria che dalla bontà. I comici hanno solo accarezzato tale realtà portandola in scena: mostrando al pubblico, da un lato, che nella cattiveria poteva esserci un rimedio di vita (si poteva essere scemi per scelta, onde scansare i guai) e dall'altro che dalla cattiveria ci si poteva far attraversare senza danni (si doveva essere scemi per forza, al caso). I corni, i vecchi gobbi e comunque ogni sorta di mostruosità sono sempre stati considerati amuleti sicuri: oggetti o simboli sui quali scaricare la malasorte. Questo, anche, sono stati i comici: amuleti ventiti, Arlecchino con il suo corno, Pantalone con la sua gobba, Pulcinella con il suo naso mostruoso e la sua maschera tetra e nera dagli occhi piccoli e tondi. Diavoli, insomma: capaci di attirare su di sé la malasorte liberando il pubblico, almeno per lo spazio di



una sera, da disgrazie possibili e da miserie certe. Gli uni, i comici, specchio degli altri, gli spettatori: in un circolo chiuso che ha riprodotto se stesso per quattro secoli. E poi gli italiani raccontati dai comici sono furbi, voltagabbana, portatori di idee malsicure e di espedienti efficaci ma incostanti e incoerenti. Un popolo geniale e ignorante, sgusciale di fronte ai principi e mai pronto a schierarsi per sempre. Questa è l'immagine degli italiani raccontata dai comici: i documenti non ricordano un solo attore di tal genere che si sia dichiarato per questa o quella parte politica. O che lo abbia fatto consapevolmente o senza un immediato tornaconto economico. I comici non sono splendidi Saul o Adelchi, è vero, ma con più costanza nei secoli hanno pestato palcoscenici, scatenato entusiasmi e riempito le casse dei teatranti. E del resto quella dei comici non è solo storia di scemi e di diavoli: viaggiando come ossessi tra piazze, città, mondi e Granducati, i comici hanno edificato un'Italia unita prima che essa fosse pensata dai rivoluzionari, ne hanno codificato una lingua prima che essa fosse lavata in Arno, ne hanno tratteggiato i caratteri prima che, tutti insieme, gli italiani fossero chiusi in un coro da tragedia e poi venissero scomposti in personaggi dispersi in cerca d'autore. In più i comici, spinti dalla fame e dal mestiere, hanno saggiato prima degli altri i rischi e i benefici di un mercato unitario, per cui con lo stesso prodotto si potevano fare affari (modesti affari, ma pur sempre affari) anche oltre i confini dei singoli Regni, dei Principati, degli Stati. Quest'intuizione economica prima ancora che artistica non è stata opera di intellettuali bensì di artigiani, di

artisti. Fino alla prima metà del Novecento gli attori si chiamavano fra loro *artisti* senza enfasi creativa, senza sottolineare illuminazioni divine. Per loro, costruire l'identità italiana è stato un mestiere come un altro, né più felice né più alienante di altri, scandito dalle entrate in scena, dalle pause prima di buttare in sala le battute migliori e preoccupato dai colpi di tosse degli spettatori che stavano seduti a stomaco vuoto, un po' assonnati, un po' brilli, ma raramente annoiati. E sempre contenti di veder soffrire, digiunare o trionfare in propria vece una buffa schiera di poveri diavoli mascherati da attori comici. (...) La fine del fascismo e la gestazione della democrazia scoppiata nel 1945 rappresentano la conclusione di un percorso preciso. Dopo quella data, il mondo è cambiato; ma cambiato davvero quasi dalla sera alla mattina: ha scoperto la modernità e s'è lasciato blandire dalla tecnologia, ha mescolato le carte e le classi sociali, ha dato soddisfazione a molti bisogni e moltissimi ne ha dimenticati definitivamente. Diciamo così: il popolo come s'era costruito nei secoli ha smesso d'essere; e allo stesso modo non ha avuto più campo d'espressione né di commercio la comicità popolare. I comici hanno continuato a esistere, ovviamente, in teatro come al cinema o nella televisione, ma non è più esistito quel loro vecchio pubblico e quindi l'identità tra comici e spettatori ha assunto altre caratteristiche. La commedia ha continuato a raccontare la società contingente, ma proprio questa è cambiata radicalmente e con un sussulto improvviso. (...) Dopo il 1945 s'è fatto altro: si è cercato anche deliberatamente di dimenticare il passato, di cancellarlo oltre che di contraddirlo. E lo si è fatto tanto bene, non solo a teatro, che oggi si può ben dire che quell'obiettivo sia stato raggiunto.



“ARLECCHINO

La protuberanza che gli cresce in capo è il lascito delle sue antiche corna e la capacità di generare intrighi è infernale



“PULCINELLA

Una maschera nera, un bitorzolo sulla guancia e una gobba trionfante: ancora una volta siamo nel terreno dei mostri, dei diavoli



“TOTÒ

In mezzo alla faccia non ha un naso ma un corno da rinoceronte rivolto verso il basso, la terra degli avi e delle menzogne

Qui sopra Totò-pazzariello in «L'oro di Napoli»

Il fitto calendario di mostre ed eventi della Soprintendenza ai beni artistici del Comune. Da Capodimonte a San Martino nuovi spazi espositivi

Vedute napoletane tra Caravaggio e Picasso

Ela Caroli

Reso pubblico con grande tempestività il calendario delle grandi mostre e degli eventi fino al 2004, dalla Soprintendenza ai beni artistici di Napoli. A cominciare dall'esposizione dedicata a Giovanni Lanfranco, «clou» del prossimo inverno, passando per Micco Spadaro, Picasso, Domenico Morelli, Vincenzo Gemito, Gaspare Traversi e concludendo con il Caravaggio degli ultimi anni. Non sono mancati gli accenti polemici: il soprintendente Nicola Spinosa ha infatti lamentato lo scarso contatto tra la sua e altre istituzioni - tra cui Comune, associazioni di imprenditori, commercianti, agenti di viaggio e colleghi di altre soprintendenze - che renderebbe più facile il lavoro di programmazione di manifestazioni utili alla cultura e alla

stessa Napoli. «A Palazzo Reale ne succedono di tutti i colori - ha detto Spinosa - Sono preoccupato per la confusione che regna, specie nel campo dell'arte contemporanea. Si parla da anni di creare qui il museo a Palazzo Rocella, ai Magazzini Generali, all'Ospedale Militare. Ci vuole trasparenza e impegno. Ma vedo uno scardinamento totale. Non sono mai venuto a contatto, poi, con chi organizza il famoso Maggio dei monumenti. Per questo ho invitato qui, oltre ai giornalisti, anche gli esponenti del Comune, del Teatro di San Carlo, della Fiavet, dell'Ascom-concomferenza, dell'Autorità portuale, della Mostra d'Oltremare e altre realtà locali». Ma poi Spinosa è passato ad elencare il calendario di date con l'elenco degli spazi recuperati con nuovi restauri, e quello delle mostre. A dicembre aprirà, a Capodimonte, un'area espositiva per mostre temporanee. Nella pri-

mavera del 2002 ci sarà un nuovo allestimento della Sezione dei presepi al Museo di San Martino, e qui pure, nello stesso periodo, saranno inaugurate le due Cappelle dedicate a San Giuseppe e al Rosario, la prima con affreschi di Paolo de Matteis e l'altra con decorazioni a stucco di Domenico Vaccaro. Per quanto riguarda le mostre, a settembre inaugura quella dedicata ad Armando Testa, artista, designer e pubblicitario, a Castel S.Elmo. A ottobre al Museo Pignatelli le «Vedute napoletane di Maurizio e Isabella Alisio» a cura di Giancarlo Alisio, già donate ai musei napoletani. «Motivi presepiali» è la mostra natalizia del Museo di San Martino, che collegherà elementi del presepe con dipinti e disegni collegati al tema. A Castel Sant'Elmo la mostra di Giovanni Lanfranco sarà aperta dal dicembre 2001 al febbraio 2002. Nella stessa sede «Micco Spadaro e il paesaggio napoletano» la

mostra primaverile del 2002, a cui in autunno seguirà «Picasso e la maschera» a Capodimonte, in collaborazione con i Musei Picasso di Parigi e Barcellona. Nell'ottobre 2002 «La Natura morta napoletana» a Castel S.Elmo con quadri sei-settecenteschi, mentre «Domenico Morelli» sarà, in primavera 2003 a Capodimonte, uno squarcio sull'Ottocento. Nello stesso periodo a Sant'Elmo «Francesco Solimena» sarà protagonista dal marzo al giugno 2003, mentre al Museo Pignatelli sarà esposto «Vincenzo Gemito» nell'autunno di quell'anno. Dall'ottobre 2003 al gennaio 2004 sarà «Gaspare Traversi e la scena di genere del Settecento napoletano» in collaborazione col Museo di Stoccarda a trionfare a Sant'Elmo. Tra 2004 e 2005, finale con «Caravaggio tra Napoli, Malta e la Sicilia» al Museo di Capodimonte, in collaborazione con National Gallery e Metropolitan di New York.

FIORDILOTO
Con una semplice telefonata o un click potrai gustare

I GRANDI PRODOTTI TIPICI MARCHIGIANI
in confezione a sole
L.150.000 L.99.000*

Il pacco è così composto:
1) Bottiglia di Veticchio dei Castelli di Jesi DOC
2) Bottiglia di Marche Rosso IGT
3) Bottiglia di Spumante BRUT Zaccagnini - Riserva FIORDILOTO (strepitoso!)
4) Bottiglia di Olio extra vergine della Cilestra da 0,5 Lt. (vincitore Ercole Olivario 2000)
5) Pasta all'uovo di Campofione

Tipo Marchigianini
6) Pasta all'uovo di Campofione Tipo Fettucine
7) Pecorino Marchigiano da 600gr
8) Salame Tipo Falariano da 500 gr
9) Tartufata da 180 gr. (ideale per crostini e primi veloci)
10) Antipasto di verdure gr. 212
11) Piccantolio (condimento pronto a base di peperoncino - gusto delicato)

Approfittate Subito! Offerta valida sino al 30 Giugno 2001!

Si accettano ordini telefonici, via fax o internet.
Tel. 071.7451378 - Fax 071-7498249
www.italyfiordiloto.com

* Spese Spedizione